

RITRATTI

JAYHAWKS

Alternative Angels

DI RICKY BEVILACQUA

Ci sono artisti o gruppi destinati, con la loro opera, a inventare un suono o, più in generale, una forma espressiva in grado di rivoluzionare il modo di fare musica a loro contemporaneo, tanto che a qualcuno, indifferente ai rischi di *banalizzazione* insiti in una simile scrematura, piace definirli "Gli Originali". Altri artisti, invece, mancando delle qualità necessarie, semplicemente si mettono in scia e ripropongono pedissequamente un cliché affatto personale, ma capace di garantire loro una sopravvivenza più o meno decorosa all'interno dello show-biz. Esiste infine una terza categoria di musicisti, assai vasta ed eterogenea, che si colloca più o meno a metà tra le prime due, e che raccoglie al suo interno tutti quei personaggi capaci non solo di assorbire le influenze esercitate dagli Originali, ma di saperle anche rielaborare in modo tale da creare uno stile personale. Chi, tra la fine del Paisley Underground e i primi anni '90, si aggirava per i negozi di dischi affamato a causa della carestia di sensazioni che attanagliava il pianeta rock, avrà già capito a quale delle tre categorie possono essere ascritti i Jayhawks.

Quando "Hollywood Town Hall" si palesò sul mercato eravamo più o meno al culmine di

quella fase di smarrimento in virtù della quale, visto che in giro proprio non c'era di meglio, si cominciava a prendere in considerazione anche il gelido cross-over di Living Colour e Red Hot Chili Peppers e, sopraffatti dalla crisi di astinenza, ci si accontentava di farsi di grunge al metadone. Era l'inizio dell'inverno 1992/1993, ma la nostra storia inizia sul finire del decennio precedente, ai tempi del primo segnale discografico lanciato al mondo dal gruppo di St. Louis, Minnesota. **Blue Earth** (Twin Tone 1989), a essere rigorosi, non è il vero e proprio esordio, o almeno così sembra. Pare infatti che esista anche un oscuro LP omonimo, datato 1986, ma verosimilmente stampato solo in poche copie per uso personale, e poi mai ristampato in CD. **Blue Earth** è comunque il primo lavoro compiuto ascrivibile a Gary Louris (chitarra elettrica e voce), Marc Olson (chitarre acustiche a sei e dodici corde e voce) e Marc Perlman (basso), ivi supportati da tale Thad Spencer alla batteria. Quello del batterista, in realtà, rimarrà costantemente un problema aperto, visto il continuo succedersi di manovalanza dietro ai tamburi, ma la circostanza non impedisce a questo primo sforzo di esibire una collezione



ne di canzoni tanto promettenti quanto acerbe. Non a caso i suoi due migliori episodi, **Two Angels** e **Martin's Song**, verranno poi ripresi nel disco successivo e messi in risalto da una produzione di altro livello. Quello che appare invece evidente fin dai primi vagiti è lo "stile Jayhawks", definito da un equilibrio alquanto instabile determinato dal contrasto tra gli afflatti country e acustici di Olson e le impennate squadrate ed elettriche di Louris. Tra le influenze più o meno evidenti appare naturale citare, come riflesso del dualismo interno, Gram Parsons (**She's Not Alone Anymore**, **Dead End Angel**, **The Baltimore Sun**, **I'm Still Dreaming Now I'm Yours**) sul fronte Olson, e Neil Young (**Will I Be Married** e una **Ain't No End** quasi imbarazzante) sul fronte Louris, il che li iscrive di diritto, assieme agli Uncle Tupelo, nel novero dei fon-

datori del cosiddetto Alternative Country, ma soprattutto guadagna loro un'opportunità di tutto rispetto che si concretizza sotto forma di contratto con la Def American, major curiosamente specializzata nella commercializzazione di un catalogo rap. Come si diceva in precedenza, quando si palesò nei negozi tre anni dopo **Blue Earth**, **Hollywood Town Hall** apparve come un vero e proprio fulmine a ciel sereno e portò una ventata d'aria fresca in una stanza rock pesantemente viziata dal fumo di una musica contemporanea con pochissima anima. La sapiente produzione di George Drakoulis, guru della American, calibra infatti alla perfezione i suoni mettendo al loro posto chitarre, organo e pianoforte e imprimendo al volante una decisa sterzata verso il rock della strada maestra. Tutto il disco si sviluppa come un miracolo di equilibrio tra gli

impeti beatlesiani di Gary Louris e le suggestioni bucoliche di Marc Olson, le armonie vocali dei quali riportano inevitabilmente alla strappata stagione della West-Coast. Il risultato è una versione di CSN&Y, Byrds e Flying Burrito Bros. aggiornata agli anni '90, eppure incredibilmente fresca e vitale. **Waiting For The Sun** è un tenue raggio di sole nell'inverno della copertina; si muove al ritmo di **Sweet Home Alabama** e concede alla Gibson di Louris il giusto spazio per un ruolo da protagonista, che riemergerà prepotente in **Take Me With You (When You Go)**, **Wichita** e **Nevada, California**, e che più in generale non verrà mai meno fino alla fine del disco. **Crowded In The Wings** soffia folk come un'outtake di **Zuma**, e di lì in poi l'ombra del Canadese si estenderà minacciosa su

decine di cambi di accordo. La soulful **Sister Cry** è un importante punto di contatto con i Black Crowes, altre creature care a Drakoulis, mentre non occorre certo guardare le *liner notes* per riconoscere l'Hammond di Benmont Tench in **Clouds**, spudoratamente pettyana così come **Settled Down Like Rain** e come pure la ripresa del gioiellino **Two Angels**, impreziosito quest'ultimo anche da una pedal steel che porta con sé il soffio dell'Hickory wind. Il finale in chiave E Street di **Martin's Song** chiude alla grande il disco, e apre una stagione alquanto feconda, soprattutto se si considera l'iperattività di Louris e Perlman, che già avevano accompagnato Joe Henry nell'ottimo **Short Man's Room** (Mammoth Records 1992), e quindi si uniscono a Kraig Johnson dei Run Westy Run, all'ex batterista

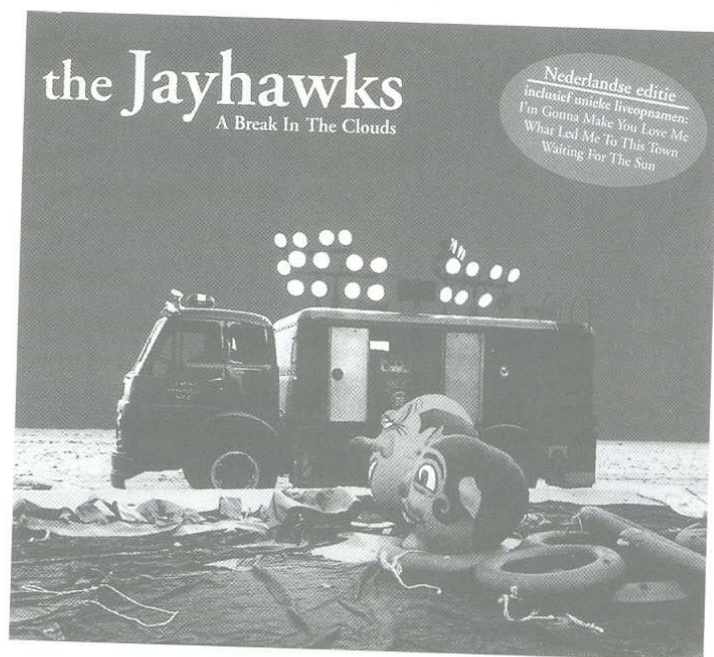
dei Big Star Jody Stephens e a Dan Murphy dei Soul Asylum per dare vita, sotto falso nome, al progetto Golden Smog. **On Golden Smog** (Rykodisc 1992) è un mini CD in cui, attraverso cinque cover, i nostri rendono omaggio a certe attitudini glam tipicamente 70's (memorabili **Backstreet Girl** degli Stones e **Cowboy Song** dei Thin Lizzy). L'esperienza, iniziata apparentemente per scherzo, verrà però bissata sulla lunga distanza da **Down By The Old Mainstream** (Rykodisc 1995) dopo aver coinvolto nel progetto nientemeno che l'ex-Tupelo e neo-Wilco Jeff Tweedy. Fortemente debitore ai Big Star, il disco in questione, anche per l'elevato livello delle canzoni originali presentate (dall'opening **V** a **Won't Be Coming Home**, da **Nowhere Bound** a **Red Headed Stepchild**), fece

pensare a un progetto definitivo e paventare a molti una prematura fine dei Jayhawks, peraltro già lacerati, si scriveva, da presunti contrasti tra Louris/Perlman da una parte e Olson dall'altra. Nel frattempo, comunque, era uscito anche **Tomorrow The Green Grass** (Def American 1995) che, pur incapace di raggiungere le vette di "Hollywood...", si rivela disco capace di confermare la qualità della band su livelli di eccellenza. **Blue** e **I'd Run Away** aprono le danze con un uno-due micidiale che miscela Beatles, Stones e Young (quest'ultimo ancora in primissimo piano in **Nothing Left To Borrow**), mentre **Real Light** è ariosa, e suona seventies nella migliore accezione del termine. Più in evidenza rispetto al passato sono gli archi e soprattutto le tastiere della nuova entrata Karen



Grotberg, capaci, come dimostrano **Bad Time, See Him On The Street** e **Ann Jane**, di impreziosire e dilatare sensibilmente gli orizzonti sonori del gruppo. Un discorso a parte merita **Miss Williams' Guitar**, dolcissimo omaggio a Victoria Williams, la sfortunata cantautrice colpita da sclerosi multipla e destinata di lì a poco a convolare a giuste nozze con Marc Olson. La volontà di quest'ultimo di starle accanto, e qualche probabile contrasto con Louris e Perlman sulla direzione musicale da prendere, sono verosimilmente alla base della decisione di Olson stesso di scendere dal treno Jayhawks. La conferma di ogni supposizione si ha al momento dell'uscita di **Sound Of Lies** (American Recordings 1997). Abbandonate praticamente in toto le reminiscenze country, il disco si regge su di un'intelaiatura fortemente lennoniana caratterizzata da

una prevalenza di ballate pianistiche e coretti che escono da ogni dove. Le canzoni sono nettamente divise da un'alternanza tra capolavori (**The Man Who Loved Life, Trouble, Stick In The Mud, Haywire** e il rutilante omaggio di **Big Star**), e brani piuttosto insipidi, destinati a scivolare via senza lasciare tracce evidenti del loro passaggio. Una spaccatura tanto evidente suggerisce inevitabilmente il rimpianto per come avrebbe potuto essere il lavoro con l'apporto compositivo di Olson, nonché l'impressione che, in fase di scrittura, Louris faticò un po' a reggere da solo la lunghezza del formato album. La conferma in tal senso si ha, per contrasto, dalla terza e ultima prova a firma Golden Smog, **Weird Tales** (Rykodisc 1998), grazie anche all'aiuto di Tweedy, Murphy e Johnson, è infatti un capolavoro fatto e finito, da cui risulta persino imbarazzante



nominare un brano a discipito di un altro. Dovendo scegliere citeremo **To Call My Own, Looking Forward To Seeing You, Until You Came Along, If I Only Had A Car** e **Reflections On Me**, ma è una scelta puramente personale e che comunque non rende pieno merito al caleidoscopio di suggestioni che tanto devono a Byrds, Beatles e Big Star prima di tutto. Altri due anni e la storia diventa cronaca; la cronaca eccitante, questa volta, di una nuova collezione a firma Jayhawks. **Smile** (Columbia/American 2000), nonostante le critiche tutt'altro che esaltanti ricevute al momento della sua uscita, è un disco godibilissimo. Certo, chi dei Jayhawks sapeva apprezzare solamente gli aspetti più tradizionali, fatterà a innamorarsene, ma chi del gruppo ha sempre colto l'anima melodica non riuscirà a resistere ai deliziosi intrecci che i nostri sono riusciti ad inventarsi. Dalla **Hey Jude** del nuovo

millennio intitolata **Smile**, fino a **A Break In The Clouds** e **Mr. Wilson**, e alle intuizioni moderniste di **Somewhere In Ohio**, è pop cosmico e mai scontato quello fabbricato grazie anche alla produzione attenta e personale di Bob Ezrin. La pettyana **I'm Gonna Make You Love Me** ed il 4/4 affilato di **Life Floats By** completano poi un quadro che consente a **Smile** di proporsi come la migliore risposta americana agli anni d'oro del Brit-pop d'oltreoceano in compagnia di **Summerteeth** dei Wilco. Se poi a questi aggiungiamo anche **Wide Swing Tremolo** dei Son Volt, appare evidente la volontà, manifestata da quelli che ne furono i creatori e i maggiori esponenti, di uscire dagli schemi ormai di maniera dell'Alternative Country per provare a costruire un pop americano nuovo e credibile. A oggi, i Jayhawks appaiono tra i più accreditati a riuscirci; solo il tempo potrà dire se il loro tentativo avrà successo.

